

Quella stanza somiglia proprio a Mae West

In mostra l'architetto amico di Dalí
Oscar Tusquets Blanca ha replicato
il folle progetto del maestro spagnolo

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA

Mi siedo sulle labbra di Mae West, e le trovo sospettabilmente comode. Allungo i piedi sul suo mento liscio come un parquet, la mia nuca sente il calore del suo naso acceso come un camino. Ecco, sto abitando il volto di una delle prime e più seducenti sex symbol del cinema del Novecento, come voleva il marchese di Púbol, alias Salvador Domingo Felipe Jacinto Domènech, noto come Salvador Dalí, che a Mae lo aveva esplicitamente promesso in uno dei suoi eccentrici corteggiamenti: «Il tuo viso è un sogno che trasformerò in un soggiorno».

Anche se non l'aveva pensato proprio in termini letterali. All'origine, il *Ritratto di Mae West* utilizzabile come appartamento fu un dipinto tradizionale, per quanto surrealista, dove i tratti del volto dell'attrice erano rappresentati, nello spazio prospettico di una stanza, da oggetti di arredamento. A Mae West piacque moltissimo, benché - si sussurra - lei avrebbe preferito essere trasfigurata in un bagno (con un lavandino al posto del naso?).

Pare che Dalí lo abbia dipinto di getto, nel 1934, direttamente sulla foto di copertina di un rotocalco, e tutto doveva finire in cornice (dove sta oggi, a Chicago). Non per un architetto, però: fu Oscar Tusquets Blanca che quarant'anni dopo, mentre allestiva per lui il museo eponimo di Figueres, in Spagna, lo convinse a farne davvero una stanza. Fu una follia costosissima, ma Dalí ne fu entusiasta. Solo per realizzare il ten-

C'è il divano a forma di labbra ormai diventato celebre omaggio all'attrice

daggio di capelli, l'acconciatore personale di Dalí dovette progettare la parrucca più grande del mondo, finita pare nel Guinness dei primati.

Da allora Tusquets ne ha consentite e supervisionate due o tre repliche, compresa l'ultima, qui, a Palazzo Albergati. Ci si entra di lato (da un orecchio?), e se si esce dall'altro, distratti, non si capisce. Il divano a forma di labbra però è invitante (ne furono autorizzate alcune repliche commerciali da un Dalí a corto di spiccioli) e il visitatore sarà invitato a usarlo. Solo allora, davanti a sé, in un grande schermo come in uno specchio, si vedrà seduto sul volto della divina di Hollywood. Ma non è una concessione alla moda dei selfie: l'opportunità di essere fotografati come inquilini della casa-diva era prevista anche dall'originale.

Naturalmente, c'è da chiedersi cosa sia questo allestimento: omaggio, replica, multiplo, gioco...? «Una interpretazione rispettosa», chiarisce Tusquets, «realizzata con il permesso esplicito della Fondazione Gala Salvador Dalí». A pensarci bene, una buona parte degli oggetti desideranti, delle macchine celibi, degli *objet trouvés* di quella stagione che demolì il concetto di opera d'arte come opera della mano, esposti oggi nei musei, sono repliche. La migrazione dell'opera dall'oggetto al concetto fu anzi, allora, più dirompente di adesso che il mercato chiede di nuovo pezzi unici e auratici. Allora quelle provocazioni funzionavano stuzzicando nel visitatore nervi diversi dal solito frisson del godimento estetico. La seconda installazione in replica di questa mostra forse lo fa capire ancor meglio. È il rifacimento di 1.200 sacchi di carbone, quelli che Marcel Duchamp sospese sopra le teste dei visitatori della Esposizione internazionale del Surrealismo di Parigi, 1938, in una stanza illuminata solo da un braciere ardente. Dentro non c'era carbone, solo caracce, ma loro che ne sapevano? E si inoltravano sotto quel soffitto ondulante e minaccioso, che li spolverava di fine polvere nera, assaliti dall'inquietudine e da numerosi starnuti. Più che una replica questa di Bologna è una citazione, una miniatura, la sala è diventata un corridoio stretto, i sacchi sono alcune decine. L'inquietudine c'è ancora? Un secolo di performance ci ha abituato a ben altro. Se un'inquietudine resta, non è più sull'incolumità, ma sulla necessità di una risposta alla domanda che, dalle avanguardie in poi, i visitatori di mostre si lasciano morire in gola per paura di apparire ignoranti: sì, va bene tutto, ma perché?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

